



Pensieri in forma di stratigrafia non omogenea

Da ormai quindici anni, da quando lavoro con bambini di età scolare (per lo più italiani di generazione uno o zero), registro, nel paesaggio umano in cui sono immersa, un processo di erosione e desertificazione del sistema dell'immaginario. Un processo rapido e deteriorante. Così rapido da farmi affermare con forza che, per il dopo, prima delle risposte, sia necessario tornare alle domande. Ma, per tornare alle domande, non si può che tornare alle immagini.

Un atto di traversata a ritroso nella storia dell'uomo, non tanto per attribuire a posteriori un valore - il che rischia di diventare un atto di capitalismo tribale o superiorità hegeliana - ma per rintracciare nel cammino già fatto il percorso del cammino a venire. Un atto di coraggio è anche non osare dichiararsi rivoluzionari senza la pazienza di chinarsi a cogliere nella prossimità i segni per il cammino futuro, come scout indiani sulla via del cervo. Solo nel camminare la storia si può superare la dicotomia apparentemente inscindibile fra geografia e tempo.

Partiamo allora dalle coordinate del presente in cui mi trovo: 2020, pianura padana. Dove sono pianure, erano oceani smisurati. Davanti a me c'è un frammento di ammonite rosso della Lessinia, diventato ghiaia dei camminamenti di trincea; una macchina del tempo fatta di aggregazioni di materiale inerte che una volta era un essere vivente, gemella delle tante che sono impigliate nei gradoni di marmo rosa della Porta Regia e del presbiterio del Duomo di Modena. Basterebbe, per iniziare, tornare a vedere che camminiamo sul fondo di un oceano. Una scala del tempo che unisce le costole delle balene appese un po' ovunque nelle antiche cattedrali e municipi europei, alla costola, scolpita nel marmo, che Dio toglie all'uomo addormentato per trarne la donna. La mano è di Wiligelmo, uomo del Nord, sceso lungo una via che era costruita, come per tutta l'Europa, avendo come unità di misura la distanza camminabile da una città all'altra. Alcuni continuavano ad essere nomadi per insegnare agli stanziali il valore della libertà.

Immagini. La privazione di una costola. Chiunque abbia avuto le costole incrinare sa il dolore che questo provoca nel respirare. L'aria, il respiro. Parole che scottano fisicamente e umanamente, in questo tempo di cambio di mondi e paradigmi. Le costole delle balene preistoriche raccontano di un drago gigante che dorme nel cuore di tutta Europa, da Cracovia alla Bretagna. Non è una verità storica, ma una verità dell'immaginazione. (Dopotutto, però, Schliemann scoperse Troia



fidandosi di Omero, dopo aver scoperto che a Itaca i pescatori analfabeti sapevano a memoria i viaggi di Odisseo. Secondo Wikipedia, che mi è apparsa mentre consultavo sui motori di ricerca il corretto spelling del nome, Schliemann era un imprenditore).

Nella recente quarantena è tornata a circolare sulla rete una storia attribuita a Margaret Mead, molto popolare nella comunità scientifica, secondo cui un femore rotto e guarito è il punto in cui la civiltà inizia. La civiltà nasce dal decidere che fare di un osso rotto, dello scarto, del minoritario. Se parlassimo per paradossi, potremmo dire che, in questo senso, la civiltà è anti-darwiniana. Al contrario, un doppio blackout di dieci minuti, all'inizio di quella clausura forzata, si è tradotto in un senso di terrore: il buio del parco, che mi era sempre stato ospitale, era diventato istantaneamente inospitale, il vicino antipatico affacciatosi sul pianerottolo una intimidazione recondita, l'idea di restare senza mezzi di comunicazione con l'esterno una minaccia alla sopravvivenza.

Qualche tempo fa, ho mandato a un amico che vive esattamente agli antipodi la voce dei merli nel parco sotto casa. Quando poi ne ho perso la traccia per obsolescenza dei miei mezzi, me l'ha rispedita in un istante. Elettroni che sciamano, si scompongono e ricompongono in forma di suono, o di immagine, e abbattono assi cartesiani e unità aristoteliche. Benché l'etimologia del nome Europa rimanga misteriosa, alcuni la fanno risalire ai termini greci εὐρύς (vasto) e ὄψ (occhio).

Nel Talmud Dio dà all'uomo (ma Adamo, in origine, è una parola ebraica comune, singolare, collettiva, che indica l'uomo in quanto umanità; Adamà significa terra. In effetti, è solo dal quarto capitolo della Genesi che l'uomo comincia ad essere singolare e a chiamarsi Abramo) il potere di dare un nome alle cose. Costole delle balene. Costole di Adamo. Il potere di dare un nome alle cose. Ma prima, nel Talmud, l'uomo nasce come immagine. Esiste questa Ur-immagine primigenia, che è impressa dentro l'uomo, e nessun altro vivente, con tale precisione?

Fin dai primi tempi della scrittura, nell'enorme sito delle Naquane, era il nome del defunto che veniva portato nell'aldilà. Se vogliamo tornare alle parole e alle immagini (al design di un'epochè, di una sospensione), dobbiamo anche tornare al corpo che quelle immagini significano, per quanto magari abbia un osso rotto. Tornare alla consapevolezza che gli oggetti inerti che abbiamo nella mano quotidianamente hanno avuto su di sé, prima del nostro calore corporeo, quello di qualche altra forma vivente. C'è chi dice che il clic della tastiera sia una memoria ancestrale del clic clac della sbazzatura della selce. Qualche anno fa, partecipai a una dimostrazione di accensione del fuoco secondo le evidenze della



paleontologia. Quello che nessun sussidiario scolastico dice è che si tratta di una tecnica complessa, ad alto indice di conoscenza. Tra la scintilla data dalla pietra focaia all'incendio delle stoppie o del legno, occorre un passaggio intermedio. Occorre un tipo specifico di fungo che, essiccato, aveva il solo compito di custodire la scintilla per quel poco che essa accettasse la sua natura di fuoco.

In questi tempi che preparano il dopo, l'ammonite (i ricci di mare intrappolati tra le mura di Matera, la stella vegetale nel plafond della Mezquita di Cordoba toccando la quale si esprimono i desideri, le lamine fossili di conchiglia che fanno suonare il deserto di Wadi al-Hitan) è per me questo fungo secco.

Non si può cambiare la scuola. Non si può cambiare il sistema. Si può investire sulle immagini.

Se potessi inventare qualcosa che resistesse, penserei a delle camere iperbariche di silenzio per sfuggire al chiacchierio dell'epoca, come quelle usate per chi è rimasto troppo a lungo sott'acqua, per poi scoprire quali parole riaffiorano nel silenzio, senza accesso alle tecnologie della parola e del suono. Qualunque disegno del presente ha bisogno delle immagini del passato. L'animale uomo è l'unico che abbia il dono del vedere.

Occorre ridare nomi e immagini. Immagini che chiamino a sé nomi. Dunque, ripartire progettando esercizi di visione. Creare repertori di parole che non si possano abbandonare nei crepacci. Oasi di suono nella notte. Darci un compito: compilare repertori come se stessimo preparando un fuoco di tempi remoti. E vedere che fiamma alimentano.



[Durante la stesura finale di queste note, il riflesso dell'immagine è diventato l'asse di simmetria tra l'ammonite e lo schermo. Tra di essi, una tecnologia di scrittura che annette a sé il clic del selciato].

Mariadonata Villa

desertificazione dell'immaginario